

1. L'alba L'impero si apre al Cristianesimo

1. La tetrarchia

Il sistema tetrarchico, ideato ed istituito dall'imperatore Diocleziano, era teso da una parte ad evitare i vuoti di potere che, alla scomparsa di un sovrano, si erano frequentemente verificati nel corso del III secolo; dall'altra, a consentire un controllo più incisivo dell'immenso territorio sottoposto alle armi romane (ed esposto, sempre più di continuo, a guerre, rivolte, pronunciamenti militari ed invasioni).

Diocleziano, a dire la verità, inizialmente si limitò ad ipotizzare una divisione dell'impero in due sole parti, ognuna governata da un "Augusto", entrambi con pari dignità e poteri, seppure uno dei due esercitasse sull'altro una primazia puramente onorifica.

In seguito, tuttavia, egli stabilì che i due Augusti avrebbero provveduto, a loro volta, alla nomina di due "Cesari", i quali, in posizione subordinata e scelti soprattutto tra comandanti militari di provata esperienza e competenza, avrebbero avuto il compito di amministrare temporaneamente quelle province, soprattutto periferiche, che fossero risultate più riottose e turbolente.

Essi sarebbero poi subentrati ai rispettivi Augusti, acquisendone automaticamente la relativa funzione e qualifica, evitando i devastanti traumi che, soprattutto nell'ultimo secolo, avevano profondamente scosso l'equilibrio e l'unità dell'impero.

Quindi, Diocleziano perfezionò definitivamente il sistema, prevedendo che, suddiviso l'impero in quattro parti, anche ai Cesari fosse affidato, in via esclusiva ed autonoma, il governo diretto e permanente, e non più provvisorio e transitorio, di alcune province.

Ognuno dei quattro tetrarchi – che, in quanto sovrani nell’ambito delle zone di loro competenza, ed a loro assegnate, avrebbero così avuto la facoltà anche di arruolare e mantenere un proprio esercito – si impegnava però ad accorrere in soccorso dei colleghi, in caso di pericolo, ed in qualsiasi altra parte del territorio imperiale.

Occorre poi evidenziare che, all’epoca di Diocleziano, il quale regnò per oltre un ventennio (dal 284 al 305), sia il ricorso alla scelta di un successore, da associare al governo imperiale; sia la nomina di un Cesare (al quale delegare alcuni dei propri poteri, od al quale affidare dei compiti occasionali, soprattutto militari), non erano affatto eventi nuovi o straordinari.

Già Nerva, alla fine del primo secolo, aveva adottato Traiano, designandolo come proprio unico erede: mentre, per venire a tempi più recenti, appena pochi anni prima della nascita del sistema tetrarchico, l’imperatore Caro aveva elevato alla dignità di Cesare il proprio figlio, Carino.

Di conseguenza, l’assoluta novità della tetrarchia sta non tanto, od almeno non soltanto, nella istituzionalizzazione politica e giuridica di tali gerarchie imperiali (Augusto e Cesare), e nella definitiva fissazione del loro numero in quattro; ma anche – e forse principalmente – nella scomposizione formale dell’impero in quattro parti, da assegnare ad ognuno dei tetrarchi.

Così, il frazionamento dell’impero – operato sempre da Diocleziano – in dodici macroprovince, denominate diocesi, non rispondeva soltanto a logiche di organizzazione amministrativa e tributaria: ma era anche finalizzato a consentire l’individuazione di zone rispettive di competenza, da attribuire all’autorità di ognuno dei quattro tetrarchi (che avrebbe governato su tre diocesi).

Nel 286, Diocleziano divise prima la porpora con Massimiano, elevandolo alla dignità di Augusto (forse dopo averlo già nominato Cesare, secondo quanto ci riporta Eutropio¹), e riservandosi il

1. Eutropio, letterato e funzionario imperiale attivo nel IV secolo, scrisse un trattato, agile e riassuntivo, che narra, in dieci libri, la storia di Roma dalle origini fino all’anno 364 (dall’emblematico

governo della parte orientale dell'impero: poi, nel 292, probabilmente nei primi giorni di marzo (quando entrambi si trovavano a Nicomedia, come ricorda ancora Lattanzio², autore cristiano contemporaneo), i due Augusti elessero Cesari rispettivamente Galerio e Costanzo – detto poi Cloro, forse per il colore molto chiaro della carnagione –, entrambi valenti e sperimentati comandanti d'armata (quest'ultimo era stato, peraltro, anche apprezzato governatore della Dalmazia).

A Costanzo furono in particolare affidate le quattro diocesi occidentali della Gallia (*Galliarum* e *Viennensis*), della Spagna (*Hispaniarum*) e della Britannia (*Britanniarum*), escluse le due residue – dell'Africa (*Africae*), ed italiana (*Italiciana*) –, che rimasero invece sotto il controllo diretto dell'Augusto Massimiano; a Galerio, invece, le tre diocesi dell'Illirico, della Tracia/Grecia e della Pannonia (*Moesiarum*, *Thraciae* e *Pannoniarum*), nonché le relative isole (mentre Diocleziano, a cui gli altri sovrani riconoscevano comunque una posizione di preminenza in quanto Augusto più anziano ed autorevole, tenne per sé le restanti diocesi *Asiana*, *Pontica* ed *Orientis*, quest'ultima comprendente anche l'Egitto)³.

Per rinsaldare ancor più i legami tra i tetrarchi, Costanzo sposò Teodora, figliastra di Massimiano, in quanto figlia della moglie di questi, Eutropia (e dovette così ripudiare Elena, la prima moglie, dalla quale aveva già avuto il futuro imperatore Costantino): Galerio sposò Valeria, figlia di Diocleziano.

All'inizio di maggio 305, Diocleziano – dopo aver sofferto di una grave malattia, che lo aveva tenuto infermo e sofferente per

titolo *Breviarium ab Urbe condita*).

2. Lattanzio, retore vissuto tra la metà del III ed il primo venticinquennio del IV secolo, nel suo *De mortibus persecutorum* si sofferma, in particolare, sulla sorte degli imperatori che avevano dato origine e corso a politiche oppressive e violente nei confronti dei cristiani.

3. Notizie sulla esatta ripartizione delle diocesi e delle province tra i primi quattro tetrarchi, si possono trarre dal *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore, che fu, oltre che scrittore, anche Prefetto di Roma, forse negli anni 388/389. Al medesimo è stata altresì attribuita – ma quasi sicuramente a torto –, anche la *Epitome de Caesaribus*, breve raccolta di fatti ed eventi storici, riguardanti i regni degli imperatori da Augusto fino a Teodosio.

molti mesi, fino a far dubitare della sua sopravvivenza – decise, unitamente a Massimiano, di rimettere le supreme insegne imperiali, consentendo così a Costanzo Cloro ed a Galerio, come era stabilito dal sistema tetrarchico, di acquisire in loro vece il titolo di Augusti.

Del tutto a sorpresa, invece – e, secondo Lattanzio, nonostante Diocleziano avesse più o meno timidamente cercato di esprimere la propria contrarietà – furono poi nominati Cesari non i figli rispettivamente di Costanzo Cloro e di Massimiano (vale a dire, Costantino e Massenzio): ma, per l'Occidente, il generale Severo, comandante di armata agli ordini diretti di Galerio, e, per l'Oriente, Massimino Daia, nipote a sua volta dello stesso Galerio, in quanto figlio della sorella.

Dismissa la corona, Massimiano si trasferì in alcuni suoi possedimenti, nel sud Italia, mentre Diocleziano si ritirò a vita privata, in una villa in Dalmazia, dove era nato.

Risulta invece del tutto fantasiosa la notizia riportata, nella sua *Cronografia*, dallo storico e cronachista bizantino del VI secolo Giovanni Malala, secondo cui Diocleziano, rinunciando alle insegne imperiali, avrebbe indossato la veste di sacerdote di Giove.

2. Severo viene nominato Augusto: usurpazione di Massenzio

Nel luglio del 306, e quindi poco più di un anno dopo l'insediamento ufficiale della seconda generazione dei tetrarchi, venne a mancare l'Augusto Costanzo Cloro, mentre, già malato ed unitamente al figlio Costantino, stava conducendo una spedizione contro le popolazioni barbare dei pitti e dei caledoni, in Britannia.

Nello stesso giorno della scomparsa di Costanzo Cloro, l'esercito acclamò Costantino con il nome di Augusto, e lo rivestì della relativa porpora: egli, prudentemente, ne informò subito Galerio – chiedendo la ratifica del titolo così riconosciutogli dai soldati –, il quale però, non ritenendo opportuno scontrarsi con un rivale così

pericoloso (che aveva peraltro molti estimatori anche nelle armate dello stesso Galerio, dove aveva a lungo militato, ed esercitato il comando), ma al contempo non potendo accettare un così evidente affronto alla sua suprema autorità imperiale, adottò una formula di compromesso, e ne riconobbe soltanto la dignità di Cesare, intimando a Costantino di accontentarsi di tale qualifica, seppure esercitando i relativi poteri nell'ambito del territorio già di competenza del padre.

Pochi giorni dopo, inoltre, per evitare qualsiasi rivendicazione ulteriore di Costantino, Galerio conferì a Severo la dignità di Augusto (per la quale quest'ultimo, del resto, poteva legittimamente vantare sia la maggiore età anagrafica; sia la superiore anzianità nella carica di Cesare).

Trascorse ancora qualche mese, e nell'ottobre 306 Massenzio – che dimorava nei pressi di Roma e che era stato del tutto ignorato nella risistemazione degli equilibri di potere, dopo la morte di Costanzo Cloro –, si mise a capo di una rivolta armata che, grazie all'apporto dei soldati del pretorio, ancora di stanza nella capitale, e di alcuni alti ufficiali (a cui egli promise larghi privilegi e prebende), ebbe rapidamente successo, ed anzi fu anche ben accolta dalla popolazione dell'Urbe (che, di recente, era stata gravata da imposte e balzelli, istituiti da Galerio, nonostante essa, per antica e rispettata tradizione, ne fosse stata da secoli esentata).

Molto accortamente, poi, Massenzio (riconosciuto prontamente dalle autorità romane come Augusto, ma inesperto negli affari amministrativi e militari) richiamò a Roma il padre, Massimiano, traendolo da un esilio nel quale, peraltro, il vecchio imperatore non sembrava essersi affatto acquietato, e gli offrì di condividere la dignità di Augusto: proposta che Massimiano accettò, ma soltanto dopo essersi fatto insistentemente supplicare anche dal Senato.

Alla fine del 306, quindi, vi erano ben quattro Augusti: Massenzio e Massimiano, che entrambi governavano su Roma (e quindi sull'Italia); Severo (ridotto a regnare praticamente sulla sola Africa) e

Galerio (in Illirico e Tracia, mentre l'Oriente era ancora sotto la giurisdizione del Cesare Massimino Daia, e l'occidente di Costantino).

3. Severo muove su Roma, ma, tradito, viene ucciso

Galerio, forse sottovalutando le forze e le capacità di Massenzio (ma soprattutto quelle di Massimiano), all'inizio del 307 incaricò Severo di raggiungere e riconquistare Roma (peraltro, la diocesi italica apparteneva alla zona di competenza di Severo stesso), ed ivi così ristabilire la sua autorità (ed, indirettamente, anche quella dello stesso Galerio, e del sistema tetrarchico di cui quest'ultimo era il più autorevole epigono).

L'armata raccolta da Severo, nonostante fosse considerevole ed adeguata per numeri e qualità, tuttavia presentava la grave tare di essere formata da molti soldati, che, in quanto veterani, avevano militato, fino appena a due anni prima, sotto il comando di Massimiano.

Severo giunse senza difficoltà fin sotto le porte di Roma, ma, accampate davanti alle mura della città, le sue truppe furono subornate da messi ed inviati di Massenzio, ed in gran parte convinte subdolamente a cambiare bandiera: Severo, vistosi così repentinamente abbandonato, fu costretto ad ordinare la ritirata con i pochi reparti rimastigli fedeli, ma, imbattutosi in Massimiano (che probabilmente era andato a cercare rinforzi nell'Italia del nord), fu costretto a rinchiudersi in Ravenna, città ben fortificata e provvista di abbondanti rifornimenti, per cui quasi impossibile da espugnare.

A questo punto, secondo quanto narratici da Zosimo⁴, Massimiano lo avrebbe circonvvenuto, impegnandosi anche con giuramenti, garantendogli personale protezione, e convincendolo così a

4. Zosimo fu uno storico bizantino, probabilmente vissuto tra la fine del V e l'inizio del VI secolo (non si hanno, al riguardo, dati più precisi). Funzionario imperiale, fu autore di una storia degli imperatori romani da Augusto fino al 410, conosciuta come *Historia nova*, e composta da sei libri.

rinunciare alla porpora, ed a tornare a Roma, dove però, prima di entrare in città, sarebbe stato fatto bersaglio di un agguato, preparato da Massenzio, ed assassinato.

Informato di quanto tristemente accaduto a Severo, Galerio mise insieme un nuovo ed agguerrito esercito, tratto dalle sue province, e, nello stesso anno 307, marciò a sua volta verso l'Italia, raggiungendo facilmente Roma; ma ivi giunto, egli si astenne dall'attaccare.

Ciò, sia in considerazione dell'estensione delle mura di Roma (che egli non conosceva, non avendo mai visto in precedenza l'Urbe), e quindi dell'estrema difficoltà di cingerla efficacemente e completamente d'assedio; sia delle sorde resistenze che le truppe assedianti opponevano all'ipotesi di doversi impadronire con la violenza della città, simbolo dell'impero, per giunta dovendo confrontarsi e combattere con altri soldati romani; sia, infine, dell'azione sotterranea degli stessi agenti segreti di Massenzio e Massimiano che già avevano, con successo, provocato la diserzione dell'esercito di Severo, e che, forti proprio dell'argomento della comune militanza sotto le insegne romane, stavano aprendo qualche breccia anche nella solidità e fedeltà dell'armata di Galerio.

Quindi quest'ultimo ordinò la ritirata verso la Pannonia ma, risalendo la penisola, diede purtroppo licenza alle sue schiere (forse convinte a rimanere al suo fianco proprio a fronte di una tale promessa) di saccheggiare impunemente le città italiche attraversate durante il ripiegamento, così lasciando il ricordo non di un imperatore legittimo, che, con l'esercito, veniva ad imporre la sua autorità; ma quella di poco più di un capobanda alla testa di una masnada di predoni.

Non è peraltro da escludere che, nella decisione di Galerio, abbia anche potuto incidere l'intento da una parte di sottrarre le preziose risorse che ai due Augusti italici provenivano dalle ricche terre del nord della penisola; dall'altra, di rendere palese l'impossibilità,

per i due Augusti stessi, di proteggere adeguatamente il territorio, così alienando loro l'appoggio della popolazione.

Mentre Galerio stava ritornando lentamente in Oriente, lasciando nella devastazione le terre malauguratamente attraversate nel suo cammino a ritroso, Massimiano – probabilmente non pago della diarchia con il figlio (egli che l'aveva esercitata insieme ad un gigante come Diocleziano), e nel tentativo ambizioso di riaffermare la propria preminenza –, con un colpo di mano convocò rappresentanti della milizia e del popolo in una pubblica Assemblea, nella quale, dopo aver accusato Massenzio della gestione fallimentare dello Stato, gli strappò platealmente la porpora, con gesto improvviso e teatrale.

Ma i militari presenti (fra cui senza dubbio vi erano anche coloro i quali avevano consentito e favorito l'acclamazione di Massenzio ad Augusto, appena pochi mesi prima) cominciarono a rumoreggiare, ed a inveire contro Massimiano, il quale, secondo lo storico Zonara⁵ e vista la malaparata, avrebbe affermato di aver, con il suo gesto, soltanto voluto mettere alla prova la fedeltà dell'esercito e del popolo verso il figlio, senza alcun altro secondo fine: il che, pur non convincendo ovviamente gli astanti, gli consentì comunque di lasciare indenne l'Assemblea, e di allontanarsi frettolosamente da Roma (dove si stavano già registrando tumulti contro di lui).

Massimiano si rifugiò presso Costantino, al quale, nello stesso anno 307, aveva dato in moglie la propria figlia Fausta, sorella di Massenzio, assicurando inoltre, al proprio genero, che avrebbe appoggiato le sue rivendicazioni per la nomina ad Augusto.

5. Giovanni Zonara, scrittore bizantino dell'XI secolo, fu autore in particolare degli *Annali* (noti anche come *Epitome delle storie*), trattato che narra gli eventi dalla creazione del mondo fino al regno dell'imperatore di Bisanzio, suo contemporaneo, Alessio Comneno.